

Le marce della pace...

Utopia o baratto?

Il vecchio Cesare Merzagora ha scritto che ciò che lo colpisce nelle marce della pace è questa sorta di improvvisa resipiscenza di un mondo giovanile altrimenti intorpidito dal riflusso, un risveglio improvviso per affermare una verità semplicissima che la vita vale, vale ancora e quindi si deve gridare contro la guerra... Lo stesso concetto ha sostenuto Ardigo affermando che proprio su questo valore essenzialissimo della pace la generazione del riflusso può ritrovare una motivazione all'impegno politico. In tutto ciò c'è del vero ma c'è anche un pericolo. C'è la tentazione strisciante per qualcuno di buttarsi sul carro vincente per ricondurlo sulle strade di vizi antichi. Mentre marciavo in una di queste manifestazioni ero colpito da cose bellissime... Il superamento degli steccati ideologici, l'abbandono di un certo cretinismo degli slogans, l'uscita da una certa miopia volontaria e strumentale per cui si sarebbero missili buoni e missili cattivi... Ma accanto a ciò anche delle sopravvivenze spiacevoli. Qualcuno non ha potuto resistere al bisogno di fasciarsi con una bandiera di partito e qualcuno non è riuscito a lasciar perdere un gergo « sessantottesimo » che ormai dà solo il senso del cattivo gusto. Ma soprattutto una cosa mi faceva pensare: la marcia di molti, troppi uomini di partito. Ma dov'erano, mi chiedevo, quando si approvavano le spese militari di Lagorio, l'installazione dei missili a Comiso, ma anche quando si dispiegava l'escalation militare sovietica.

I molti giovani e ragazzi che marciano gridano sì per la vita della loro generazione, ma gridano anche un messaggio di verità che nessuno può e deve illudersi di strumentalizzare. Cari politici, non illudetevi! Quei cattolici poco-democristiani, quei socialisti poco-craixiani o lagoriani e quei comunisti non afgani (perché gli altri desiderano per lo meno sospetto sulla loro fede nel disarmo e nella pace) si muovono su un terreno nuovo ed antico ad un tempo. Essi si muovono e giocano consapevolmente sul terreno dell'utopia. Inutile illudersi di poterli ricondurre alla "real-politik". Il loro disegno è semplicissimo: togliere le armi, tutte le armi dalla faccia della terra, smantellare le ipocrisie del terrore, offrire pane a chi ha fame. Di qui la proposta di un non riarmo unilaterale fino al disarmo completo vero e proprio. Certo chi marcia in Italia non può intimorire Breznev o convincere i gerontocrati del Cremlino a più miti propositi di pace. E' un prezzo evidente da pagare all'utopia. La battaglia è qui, nel nostro Paese ed in Occidente. Ma è l'unica battaglia perseguibile con onestà. Ormai i termini del problema si sono terribilmente semplificati: o trattativa defaticante tra i blocchi, purtroppo da sempre inconcludente o corsa allo "squilibrio" del terrore o ancora disarmo unilaterale ed opzione per la difesa popolare non violenta.

Moltissimi dei giovani e degli adolescenti che marciavano in Italia come nel resto d'Europa hanno scelto quest'ultima prospettiva senza titubanza. Certo dentro di essa c'è un miscuglio di ideali nobili quali la pace e la cooperazione tra i popoli con timori, paure e angosce che i potenti giochino sulla loro pelle una partita crudele. Ingenui? Forse sì... Ma non sarebbe altrettanto ingenuo credere che la pace si affermi e si consolidi con la corsa al riarmo senza limiti? Ognuno ha il diritto di perseguire la propria "ingenuità". Ma nessuno osi strumentalizzare una passione e una tensione ideale autentiche. Ai "vecchioni" della "real-politik" l'invito a non voler barattare quest'ultima speranza sorta nel cuore della vecchia Europa.

Scholl